

QUALE SALUTE, QUALE SANITÀ?

LA SALUTE DELLA SANITÀ PER LA SALUTE DELLA PERSONA

card. DIONIGI TETTAMANZI

Relazione tenuta al Convegno AMCI del Triveneto, Padova 16 marzo 2002

Vorrei introdurre la mia conversazione sostando brevemente sul titolo che è stato dato a questo congresso: *Quale salute, quale sanità?* Come si vede, un titolo che si chiude con il punto interrogativo. Indubbiamente interessante è l'interrogativo, perché ci stimola a riflettere su due realtà molto concrete e oggetto di quotidiana esperienza da parte di tutti noi, la "salute" e la "sanità", e nello stesso tempo su due realtà intorno alle quali è sempre vivo e acceso il dibattito. Dovremmo in qualche modo fotografarle, la salute e la sanità, sia nel senso di indicarne la situazione in atto, con tutti i suoi limiti ma anche con i suoi indubbi successi, sia nel senso di definirne la situazione ideale, quella cioè che corrisponde al loro vero significato.

Già, ma *qual è il vero significato di salute e di sanità?* È questo l'interrogativo più serio e più impegnativo al quale tutti siamo chiamati a rispondere, o almeno a cercare di rispondere.

Ora un'indicazione di fondo, come punto sia di partenza che di arrivo, ci viene dal sottotitolo, così suggestivo e indovinato: *la salute della sanità per la salute della persona*. Il punto di partenza è, dunque, una sanità che non sia malata, ma che abbia essa stessa la sua salute, la sua buona salute! C'è spazio quindi per tutti i rilievi critici in merito all'attuale situazione sanitaria del nostro Paese e dei nostri paesi, purché siano costruttivi, in ordine appunto ad una sanità che risulti veramente sana. Il punto di arrivo, ossia la finalità da perseguirsi, o se si preferisce il criterio da assumere per il cammino terapeutico della sanità, è la salute della persona. Emerge così come *elemento decisivo la centralità dell'uomo, dell'uomo come persona*.

Riscoprire la centralità dell'uomo

Che l'uomo, nell'ambito della salute e della sanità, debba rimanere al centro è *un'acquisizione antichissima* nella storia della medicina; ed è, insieme, *un'acquisizione permanente* perché accompagna sempre tale storia, anche se con accentuazioni diverse, ossia con maggior o minor consapevolezza, e con posizioni che registrano non poche volte involuzioni, deviazioni e vere e proprie contraddizioni.

Rileviamo però che l'acquisizione della centralità della persona esige di essere costantemente rinnovata, o meglio *riscoperta e riconquistata* a partire dalle nuove sfide che ci vengono dai molteplici cambiamenti - soprattutto sociali e culturali - in atto, nelle loro più specifiche ripercussioni nell'ambito della salute e della sanità.

Come ogni cambiamento, anche quello della salute e della sanità presenta i caratteri dell'ambivalenza: può esaltare l'uomo nei suoi veri valori e nelle sue autentiche esigenze, oppure lo può minacciare e mortificare; può essere il risultato di condizionamenti, pressioni e imposizioni da parte di forze, interessi e poteri diversi, ma anche il punto di partenza per

una gestione più convinta e responsabile di un cambiamento che sia veramente a misura d'uomo.

In questo senso, quanto più il cambiamento della salute e della sanità si fa esteso sotto i suoi vari profili e si fa profondo e radicale, tanto più si fa urgente il ricupero e il rilancio della centralità dell'uomo e della sua inalienabile dignità di persona.

È una centralità che non può non interessare tutti: in primo luogo l'uomo malato o sofferente che cerca la salute e la serenità; ma, in termini di reciprocità, interessa non meno il medico, ossia colui che per professione - più radicalmente per vocazione e missione - si mette al servizio della salute e della eliminazione o contenimento della sofferenza.

Ma proprio a riguardo di questa centralità dell'uomo per la salute e la sanità è da rilevarsi una *situazione paradossale*: se tale centralità pare un dato comunemente e pacificamente condiviso, un dato quindi scontato, la realtà concreta, i fatti di ogni giorno nel pianeta della salute e della sanità provano che tale centralità è tutt'altro che rispettata e promossa. Forse la stessa parola "umanizzazione", così inflazionata sino a ieri, è caduta in disuso, se non è censurata.

L'uomo nella sua "umanità" è piuttosto decentralizzato, dunque emarginato: e questo, prima ancora che nei comportamenti operativi, negli stessi atteggiamenti mentali. Sono atteggiamenti che si ispirano a visioni riduttive o distorte dell'uomo presenti nell'esasperato pluralismo antropologico da cui sono segnate le culture della nostra attuale società.

Per questo oggi è necessaria una forte dose di umiltà e di saggezza per riproporre a tutti - a cominciare da ciascuno di noi - e senza mai stancarsi l'eterna e sempre nuova domanda antropologica: *chi è l'uomo?* Sant'Agostino nella sua celeberrima opera, le *Confessioni*, scrive: *Et direxi me ad me et dixi mihi: tu quis es? et respondi: homo* (Mi sono rivolto a me stesso e mi sono chiesto: tu chi sei? E ho risposto: sono uomo) (*Confessioni*, X, 6).

Ma, chi è l'uomo? Su questo grande e ineliminabile interrogativo - *magna quaestio*, direbbe ancora sant'Agostino - si è soffermato, com'è noto, il Papa Giovanni Paolo II nella sua tredicesima enciclica *Fides et ratio*, con l'invito di essere tutti quanti degli autentici "filosofi", ossia amanti e ricercatori della verità, della verità sull'uomo.

L'uomo alla ricerca della verità

Dunque, chi è l'uomo? Per dare risposta all'interrogativo possiamo iniziare da *una considerazione soggettiva, in riferimento cioè all'uomo che cerca la verità*.

Qual è il criterio che viene scelto dall'uomo d'oggi per definire la verità? È soprattutto il criterio delle opinioni personali, anzi più precisamente delle opinioni personali come espressione del proprio desiderio e della propria volontà. In tal modo è vero ciò che io ritengo essere vero, ciò che piace a me, ciò che io desidero e voglio. È il vero "per me", non il vero "per sé", e dunque per tutti, in ogni tempo e in ogni luogo. Così intesa, la verità è allora qualcosa di essenzialmente soggettivo e relativo, qualcosa che è determinato dall'opinione, dal desiderio, dalla volontà dell'individuo.

Possiamo così comprendere una linea culturale oggi assai diffusa e radicata: quella che tende a far coincidere il "diritto", ossia ciò che è vero e giusto, con il proprio desiderio e

con la propria volontà. Non è la *ratio* la facoltà del vero, bensì il *desiderium*, la *voluntas*. Di qui il diffondersi di "bisogni" non affatto "reali", ma generati dal capriccio o da quell'interpretazione così dilatata di "salute" che porta non pochi a rivendicare, ad esempio, un inesistente diritto a divenire geneticamente genitori non potendolo o a rifiutare di divenirlo quando già il dono della vita è in via di compiersi. E' questo *il grande principio dell'autodeterminazione*, applicato però in modo distorto, egoistico, strumentale, irresponsabile!

Il riferimento della verità a qualcosa di soggettivo e di relativo non è opera solo del singolo individuo, ma anche di determinati gruppi della società anche assai minoritari, come emerge dalla cultura dominante, una cultura cioè che impone istanze, rivendicazioni, bisogni o pseudodiritti grazie all'azione di alcuni poteri forti.

Sono i poteri più immediati e direi popolari, come l'opinione e il costume diffusi e accettati da tutti: è il "dicono tutti così" o il "fanno tutti così".

Sono i poteri più capillari e pervasivi, come quelli dovuti all'influsso dei mezzi della comunicazione sociale.

Sono i poteri economici che comandano la direzione, in un senso o nell'altro, della ricerca scientifica e dell'applicazione tecnologica.

E ancora sono i poteri che in qualche modo si ammantano di scientificità, come, per rimanere nell'ambito specificamente medico, il cosiddetto "scientismo tecnologico". Si tratta, come è noto, di un vero e proprio sistema filosofico che, partendo dal presupposto che l'uomo è essenzialmente un "manipolatore" di tutto, giunge a concludere che "ciò che è tecnicamente fattibile è per ciò stesso moralmente ammissibile". Per la verità, questo non è solo un sistema filosofico che è proprietà riservata di alcuni pensatori, ma è ormai una mentalità diffusa e radicata, che sono solito esprimere con la triade "voglio-posso-faccio". Sappiamo, infatti, che molti problemi attuali della biogenetica vengono spesso affrontati e risolti proprio seguendo questo criterio, che invece, criticamente vagliato, risulta essere inaccettabile.

Il "dominate la terra" mediante la scienza e l'arte medica

S'impone qui una doverosa precisazione: se abbiamo accennato ai poteri economici che condizionano o persino impongono la direzione secondo cui la scienza deve camminare, non è certamente per mettere in dubbio che la ricerca di base e l'applicazione tecnologica possono offrire e di fatto offrono importantissime conoscenze e decisivi mezzi in ordine alla medicina, e dunque per la salute dell'uomo e come rimedio alla sua sofferenza. E' piuttosto - nel contesto culturale di facili e persistenti pregiudizi - per *rivendicare*, di fronte a simili poteri, *una maggiore e vera libertà della scienza*.

Vorrei essere estremamente chiaro: nessuno, come il credente, nutre più amore e più fiducia nella scienza, dal momento che egli riconosce nell'intelligenza umana una partecipazione finita ma reale all'infinita sapienza di Dio. Nessuno, come il credente, deve favorire e sostenere con maggior convinzione e forza l'impegno alla ricerca scientifica, perché proprio in questo impegno il credente riconosce il valore dell'obbedienza al comando originario di "dominare la terra" (*Genesi* 1, 28).

In realtà, questa signoria, che Dio ha donato all'uomo creato a sua immagine e somiglianza affidandogliela come compito responsabile, si realizza non soltanto nel dominio delle "cose" mediante i diversi lavori, ma anche nella conoscenza e nell'intervento sulla "vita umana". In tal senso è stato giustamente scritto nel documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Donum vitae*, che "la ricerca scientifica di base e quella applicata costituiscono un'espressione significativa di questa signoria dell'uomo sul creato" (n. 2). *Nessuna contrarietà, dunque, alla scienza. Anzi la massima solidarietà!*

Volendo scendere nella quotidianità della professione medica, un piccolo grande invito desidererei rivolgere al medico credente, e in termini egualmente cordiali a ogni medico per il semplice fatto di essere tale: nessuno dimentichi mai che il "dominare la terra" è un comando divino, ossia un dovere morale grave, un dovere che per il medico significa proseguire in continuità nella ricerca, nello studio, nella formazione permanente.

Tutto ciò è richiesto da Dio e insieme dalla dignità personale dell'uomo al cui servizio il medico si pone. Il primo responsabile della "salute della sanità per la salute della persona" è appunto il medico e il primo mezzo per guarire la sanità malata è l'impegno a *raggiungere livelli sempre più alti di competenza e di professionalità*.

Per questo il medico, non soltanto ha il dovere di assistere, curare e guarire il malato, ma anche quello di ricercare nuove strade terapeutiche all'interno di una vera scuola di medicina e scienze umane. È in questo modo così concreto che il medico possiede e vive una maggiore e vera libertà nella fatica e nell'avventura del suo lavoro quotidiano.

Ma se è così grande la missione e così grave la responsabilità del medico, quanti hanno un compito istituzionale nell'ambito politico, legislativo, amministrativo e dirigenziale sono chiamati anche loro ad acquisire i riferimenti antropologici ricordati per il medico e quindi a favorire il medico stesso nella sua attività quotidiana senza inutili mortificazioni e impedimenti.

Un'ulteriore precisazione devo fare circa la "vera" libertà. Questa non è mai disgiunta dalla *responsabilità*, ossia da un legame riconosciuto e rispettato con la verità, con i valori, con le esigenze autentiche dell'uomo. Un simile "legame" non è mai contro la libertà, ma è a difesa della sua dignità e dunque è a favore della libertà autentica dell'uomo.

Ora, ciò ha pieno valore anche della libertà che l'uomo deve possedere e vivere quando è impegnato nella ricerca scientifica e nell'applicazione tecnologica nell'ambito della salute e della sanità. In questo senso leggiamo nel documento sopra citato: "La scienza e la tecnica, preziose risorse dell'uomo quando si pongono al suo servizio e ne promuovono lo sviluppo integrale a beneficio di tutti, non possono da sole indicare il senso dell'esistenza e del progresso umano. Essendo ordinate all'uomo da cui traggono origine e incremento, attingono dalla persona e dai suoi valori morali l'indicazione della loro finalità e la consapevolezza dei loro limiti. Sarebbe, perciò, illusorio rivendicare la neutralità morale della ricerca scientifica e delle sue applicazioni; d'altro canto non si possono desumere i criteri di orientamento dalla semplice efficienza tecnica, dall'utilità che possono arrecare ad alcuni a danno di altri o, peggio ancora, dalle ideologie dominanti. Pertanto la scienza e la tecnica richiedono, per il loro stesso intrinseco significato, il rispetto incondizionato dei criteri fondamentali della moralità: debbono essere, cioè, al servizio della persona umana, dei suoi diritti inalienabili e del suo bene vero e integrale secondo il progetto e la volontà di Dio" (*Donum vitae*, n.2).

La salute e le tre fondamentali dimensioni della persona

Riprendiamo l'interrogativo: chi è l'uomo? Esso non riguarda soltanto l'interrogante, ossia il criterio soggettivo nella ricerca della verità sull'uomo; riguarda anche e soprattutto l'interrogato, cioè l'uomo stesso nella sua vera identità di uomo. Proprio questa considerazione oggettiva mostra quanto la centralità dell'uomo sia *la sfida più radicale* che la sanità, se vuole essere in buona salute, è chiamata oggi ad affrontare.

Mi limito qui a segnalare brevemente le tre dimensioni fondamentali dell'uomo, dalle quali deriva tutta una serie di risultanze quanto mai illuminanti e impegnative per gestire in modo veramente e pienamente umano la sanità nell'attuale situazione sociale e culturale.

1) La prima dimensione dell'uomo è *la totalità unificata*. L'uomo è un essere non unidimensionale, ma pluridimensionale. È insieme corpo, psiche e spirito. Salute e sofferenza pertanto raggiungono e coinvolgono l'uomo in tutte le sue dimensioni nell'intreccio vivo e inscindibile di carne, cuore e anima. Ogni approccio dualistico, che nell'uomo separa e contrappone gli aspetti corporei, psichici e spirituali, è contro la verità dell'uomo e quindi è contro il rispetto che si deve alla sua integrale e unitaria realtà. Non può essere dunque per la salute dell'uomo come tale.

Ora sono molte e diverse le forme secondo cui, proprio nel campo della salute e della sanità, si può venir meno al rispetto dovuto alla totalità unificata dell'uomo.

Si pensi, per esemplificare, ad una *concezione meramente fisica e vitalistica della persona*, anzi dello stesso corpo umano: una concezione che ne dimentica gli aspetti psicologici, relazionali, affettivi, spirituali.

Si pensi, ancora, alla cosiddetta *aziendalizzazione della sanità*: indubbiamente legittima, anzi doverosa nel senso dell'efficienza e della spinta imprenditoriale da cui devono essere animati tutti gli operatori sanitari, dal primo all'ultimo, perché in tal modo si evitino sprechi di risorse, che sono un bene comune universale; ma problematica e talvolta inaccettabile se l'aziendalizzazione della sanità volesse "scimmiettare" altre aziende importando acriticamente da quelle criteri e modelli non applicabili al settore sanitario. C'è, infatti, una specificità dell'ospedale, della clinica, della casa di cura che dev'essere sempre salvaguardata e promossa, a partire da un limite etico invalicabile, ossia il diritto della persona malata e sofferente ad essere curata.

Si pensi, inoltre, alla cosiddetta *qualità della vita*. È questo un concetto eminente, se non addirittura centrale, nella prospettiva attuale della salute; ma occorre chiederci, più precisamente, "quale" qualità della vita intendiamo perseguire. È evidente, infatti, l'essenziale legame di questo problema con l'antropologia che ne ispira la soluzione: potrebbe essere un'antropologia rispettosa o non rispettosa della totalità unificata della persona. In questo senso, nella sua enciclica *Evangelium vitae* Giovanni Paolo II scrive: "La cosiddetta 'qualità della vita' è interpretata in modo prevalente o esclusivo come efficienza economica, consumismo disordinato, bellezza e godibilità della vita fisica, dimenticando le dimensioni più profonde - relazionali, spirituali e religiose - dell'esistenza. In un simile contesto la *sofferenza*, inevitabile peso dell'esistenza umana ma anche fattore di possibile crescita personale, viene 'censurata', respinta come inutile, anzi combattuta come male da evitare sempre e comunque. Quando non la si può superare e la prospettiva di un benessere almeno futuro svanisce, allora pare che la vita abbia perso ogni significato e cresce nell'uomo la tentazione di rivendicare il diritto alla sua

soppressione. Sempre nel medesimo orizzonte culturale, il *corpo* non viene più percepito come realtà tipicamente personale, segno e luogo della relazione con gli altri, con Dio e con il mondo. Esso è ridotto a pura materialità: è semplice complesso di organi, funzioni ed energie da usare secondo criteri di mera godibilità ed efficienza..." (n. 23).

2) Un'altra fondamentale dimensione dell'uomo è *la relazionalità*. L'uomo è un "io" aperto al "tu", è un essere cioè che ritrova sé stesso nella misura in cui vive *con* gli altri e *per* gli altri. La dignità personale dell'uomo si scopre e si afferma proprio nel rapporto con gli altri e nel dono di sé agli altri, come si legge in un bellissimo testo conciliare: "L'uomo in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per sé stessa (e che) non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé" (*Gaudium et spes*, 24).

È questa la dimensione essenzialmente sociale dell'uomo, dalla quale derivano molte implicazioni nell'ambito della salute e della sanità. Il tempo a disposizione mi permette solo di evocarle per rapidissimi accenni e di farne qualche esemplificazione, ponendo delle semplici ma formidabili domande.

-- Come conciliare le esigenze di salute dell'individuo e quelle della comunità, e questo in una prospettiva non solo nazionale ma mondiale?

-- Quali condizioni assicurare perché il malato possa mantenersi, nella misura del possibile, nel proprio contesto familiare e sociale?

-- Come sviluppare una relazione veramente e pienamente umana tra medico e malato, e viceversa?

-- Come arrivare a tutti, senza esclusioni; anzi come assicurare secondo la giustizia (che esige di dare a ciascuno il suo, e quindi di dare di più a chi ha di meno) l'intervento e la cura alle persone povere e alle fasce più deboli e indifese della popolazione?

-- A quali criteri si deve fare riferimento nella stesura dei piani sanitari nazionali e regionali?

-- Come armonizzare le esigenze della salute dei cittadini e insieme le altre esigenze sociali degli stessi cittadini con le possibilità economico-finanziarie del Paese?

Anche nell'ambito della salute e della sanità sono da ricordare, come estremamente importanti e decisivi in ordine al rispetto della dimensione sociale della persona, i *principi di sussidiarietà e di solidarietà*, da applicarsi a livello non solo nazionale ma anche internazionale. Com'è noto, la sfida della "globalizzazione" interessa in maniera quanto mai rilevante il pianeta sanità, di fronte alla denutrizione e alle malattie endemiche di intere popolazioni.

3) Un'altra fondamentale dimensione dell'uomo è *la razionalità*. L'uomo non può accontentarsi di vivere, ma avverte in profondità il bisogno di sapere il perché vive, e quindi il perché soffre, il perché muore.

Come ha scritto il Papa nella sua ultima enciclica *Fides et ratio*, l'uomo è un essere che cerca la verità, e la prima verità riguarda *il senso* del suo vivere, soffrire e morire. Se il momento culturale attuale è segnato da una grave *crisi di senso*, proprio questa stessa crisi per i suoi esiti negativi e talvolta drammatici esige un supplemento di razionalità,

meglio un supplemento di coraggio e di audacia da parte di una ragione che non può rinunciare a pensare, a interrogarsi, ad affrontare la domanda sul senso della vita.

Il medico, posto così frequentemente e duramente di fronte alla realtà umana del soffrire e del morire, non può non essere il primo a lasciarsi provocare - lui stesso - da questa domanda di senso; così come non può abdicare al suo compito di servire il malato e il sofferente anche - dovrei piuttosto dire "soprattutto" - su questo aspetto particolare.

Com'è possibile al medico, non solo "guarire" (che peraltro non è di sempre e in modo definitivo), ma anche "curare" il malato, il sofferente, il morente se, con umile delicatezza ed insieme con amore coraggioso, non si fa "compagno" nel cammino della vita, in tutte le sue condizioni e in tutte le sue fasi? Proprio questa "compagnia" decide della maturità e della perfezione umana, morale e spirituale, della professione del medico.

Salute e salvezza

Chi è l'uomo? Abbiamo sinora offerto una risposta a partire dalla ragione umana. Ora proprio questa ragione umana è invitata dal Papa, nella sua già citata enciclica, non solo ad avere maggior "fiducia" in sé stessa di fronte all'attuale situazione di crisi, ma anche a non imporsi dei limiti in modo indebito: deve "osare", perché anche la ragione può aprirsi al mistero. Questa apertura trova il suo compimento nella Rivelazione e nella fede, ossia nella Parola di Dio che fa luce sull'intera verità dell'uomo e che viene accolta dal credente.

Uno spunto, di particolare suggestività poetica e di grande densità insieme teologica e antropologica, per rispondere all'interrogativo: chi è l'uomo? ci viene da due brevi versetti del salmo 144.

"Signore, che cos'è un uomo perché te ne curi?

Un figlio d'uomo perché te ne dia pensiero?

L'uomo è come un soffio,

i suoi giorni come ombra che passa" (*Salmo 144, 3-4*).

"Signore": è interessante questo porre la domanda sull'uomo non a sé stessi e neppure agli altri, ma al Signore, e dunque a colui che ha creato l'uomo, che l'ha plasmato con le sue stesse mani. C'è l'intuizione, se non la convinzione, che solo la sapienza che viene dall'alto e che è dono gratuito di Dio può dare risposta piena e certa alla domanda: chi è l'uomo?.

Il salmista percepisce che l'uomo ha qualcosa di misterioso, anzi che è egli stesso un mistero. Si presenta, infatti, come il luogo vivo nel quale s'incontrano, da un lato, l'amore di Dio che di lui si cura, anzi si preoccupa; e, dall'altro lato, la precarietà estrema dell'uomo stesso, come dicono in modo semplice e incisivo le immagini del soffio e dell'ombra. Quella dell'uomo è una precarietà che assume le forme più diverse, tra le quali incontriamo comunemente la malattia, la sofferenza e la morte.

Ma in altri testi l'autore sacro ci avverte che si tratta di un soffio e di un'ombra che hanno una loro inconfondibile e affascinante originalità. Sì, "l'uomo è come un soffio", ma perché Dio, il creatore della vita, gli ha fatto dono di partecipare alla sua stessa vita. Ce lo ricorda

il libro della Genesi: "Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente" (*Genesi* 2, 7). Sì, i giorni dell'uomo sono "come ombra che passa": egli è un "mortale". Ma nel tempo che trascorre e finisce viene piantato un seme di eternità. È ancora il testo sacro ad assicurarci che "Dio non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi" (*Sapienza* 1, 13), che "ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura" (*Sapienza* 2, 23). L'uomo, dunque, è chiamato a partecipare alla vita eterna, che è la vita propria di Dio.

Quella dell'uomo è allora un'ombra luminosa: la debolezza della malattia, della sofferenza e della morte non è l'approdo definitivo dell'esistere dell'uomo; è piuttosto una condizione cui è sottoposto per giungere alla vita che non conosce tramonto. Si può intravedere da questi veloci cenni il significato positivo che nel disegno di Dio riveste anche il momento umano della malattia, della sofferenza e della morte: significato positivo che trova la sua piena spiegazione nell'evento di Gesù Cristo, il Figlio eterno di Dio che per noi si fa carne umana (cfr *Giovanni* 1, 14), carne passibile di sofferenza e di morte ma anche destinata alla gloria della risurrezione (cfr *Filippesi* 2, 6 ss).

Ora se la stessa malattia può avere un suo significato umano positivo, a maggior ragione e comunque in altro modo la salute intesa "come tensione verso una piena armonia e un sano equilibrio a livello fisico, psichico, spirituale e sociale" (Giovanni Paolo II, 19 novembre 1999) trova la sua finalizzazione e il suo compimento nella "salvezza" totale. Interessante al riguardo lo stesso termine latino *salus* per indicare sia la salute che la salvezza. E come la salute, in questo contesto plenario, riceve il suo significato più profondamente umano, così pure il medico, in questo stesso contesto, viene a conoscere la verità integrale della sua professione, come emerge ancora una volta dal salmo citato.

Infatti, con le parole "Che cos'è un uomo perché te ne curi?", il salmista riserva un importante messaggio al medico: allo sguardo di chi crede *la passione terapeutica del medico* - uso il termine "passione" perché ci rimanda, da un lato, alla "compassione" o condivisione del soffrire, e, dall'altro, all'impegno operativo che non si risparmia in tempo e in energia - è una *partecipazione alla cura e alla preoccupazione che Dio stesso ha per ogni sua creatura*, specie se debole e provata dalla malattia e dalla sofferenza.

C'è dunque una *religiosità nascosta*, che è parte integrante della professione e del servizio del medico. È questo un dato che la storia rileva come patrimonio morale anche di chi non appartiene al mondo cristiano, e che quanti credono in Gesù Cristo hanno la gioia fiera e umile di conoscere nel suo significato pieno e, per ciò stesso, hanno la responsabilità più forte ed esigente di vivere nell'esercizio quotidiano della loro professione.

Ancora una volta la centralità dell'uomo per la salute e la sanità rivela il suo vero volto: è una centralità derivata o relativa, nel senso che ha come suo fondamento incrollabile e come sua forza invincibile Dio stesso, creatore e salvatore dell'uomo.

Nessuna paura, dunque: il cristiano, grazie al Vangelo e alla sua fede, è il primo ad amare e a servire l'uomo - in specie l'uomo malato e sofferente - nella sua verità e nella sua dignità. Questo è chiamato a fare non solo il cristiano singolo, ma anche il cristiano con gli altri membri della stessa comunità di fede e, in un certo senso, con tutti gli uomini e le donne di buona volontà. Solo in questo impegno comunitario può diventare "visibile" la centralità dell'uomo per la salute e la sofferenza: può diventare cioè una *cultura nuova e rinnovatrice*.

Nessuna paura di fronte ad una sanità in qualche modo malata. Al di là delle tante cose che si devono fare, sappiamo qual è la cosa assolutamente decisiva e irrinunciabile, quasi anima che assicura guarigione e salute: è il rispetto, la cura, la venerazione per ogni uomo, visto e amato come vivente e palpitante immagine di Dio stesso!